Come il Vietnam del Nord resiste e contrattacca l'aggressore

Soldati e civili nordvietnamiti dinanzi al rottame di un aereo americano abbattuto.

Sotto le bombe americane con la popolazione di Thahn Hoa e di Nan Ngan

Con la jeep e il traghetto verso la città in allarme - Il ruolo delle donne e della « milizia »

Dal nostro inviato

HANOI, 25

Stavamo viaggiando verso Thahn Hoa, a bordo della jeep mimetizzata e a fari spenti, su una strada illuminata soltanto da una luna molto pallida. Il tratto di strada che stavamo percorrendo era pericoloso, e viaggiavamo con la mano sulla maniglia della portiera, pronti a saltare se il cielo si fosse acceso della luce intensa dei razzi illuminanti. Ci avevano raccomandato di saltare alla svelta, e di allontanarci di corsa dalla zona delimitata dai razzi, che sarebbe stata quella entro la quale gli aerei avrebbero mitragliato e spezzonato.

Incrociammo un gruppo di ragazze in bicicletta che ci gridarono di fermarci. « C'è l'allarme a Thahn Hoa » dissero, e si allontanarono nella notte lasciandosi dietro una cascata di risate fanciullesche.

Ci fermammo, ma non fummo in grado di capire — né io né la guida vietnamita — se ci avessero preso in giro. Solo quando incrociammo un convoglio militare avemmo la conferma dell'allarme, e fu il primo che ci capitasse di vivere sulla strada che correva tra le risaie, nel Vietnam in guerra. Ma non fu l'ultimo. Un'ora dopo traversammo un fiume su un traghetto carico di macchine, di autocarri e di contadini e stavamo appena toccando la sponda che venne lanciato nuovamente l'allarme: « Aerei a 10 Km., disperdersi ».

Nessuno rise, stavolta, tutti affrettarono il passo risalendo la riva ordinatamente, e quando l'ultimo passeggero fu sbarcato, il traghetto si staccò subito spostandosi lungo il filo della corrente, verso un rifugio predisposto più lontano. Gli aerei stavano attaccando un altro traghetto più a nord ma nemmeno il sordo tonfo delle esplosioni e i bagliori dei razzi illuminanti tra le colline poterono accelerare il ritmo della fila di contadini.

Poco lontano, lungo l'argine, vi erano decine di buche individuali dove la sicurezza sarebbe stata quasi totale (forse non per chi scrive, di taglia diversa da quella vietnamita, per la quale le buche individuali sono calcolate) ma ognuno preferì andarsene per i fatti suoi e noi aspettammo, quietamente seduti sulla sponda del fiume, che l'allarme cessasse.

Questa è l'atmosfera di fondo del Vietnam sotto i bombardamenti americani. Nei giorni che seguirono potemmo aggiungere nuove impressioni e nuove conferme ad una impressione che già avevamo: e cioè che i ricordi della seconda guerra mondiale non sono validi per misurare la reazione dei vietnamiti di oggi, poiché qui non vi è nulla della spasmodica attesa negli scantinati che fu il modo di vita delle città europee per tanti anni. La difesa è attiva e la popolazione vi partecipa, sicché i grossi bombardamenti, come furono quelli del 3 e 4 aprile e del 7 maggio, sono ricordati come « la grande battaglia », e le 8 o 10 o 15 picchiate degli aerei su un villaggio sono ricordate in questo modo: « Quel giorno combattemmo 8, 10, 15 volte ».

Vi sono vari gradi di allarme. Thahn Hoa dispone, come del resto le altre città, di una rete di altoparlanti collegati col sistema di difesa che annunciano di volta in volta la portata della minaccia e istruiscono la popolazione sul modo di comportarsi. « Attenzione! Attenzione! Aerei nemici stanno sorvolando una zona a 20 km dalla città. State all'erta ». E' il grado meno importante del l'allarme: il lavoro continua, la gente non smette di passeggiare nelle strade i rifugi, del resto, sono sulla porta di casa.

Abbiamo visto dei villaggi in cui alle buche individuali si unisce un sistema di cammiamenti che permettono di spostarsi da un punto all'altro del villaggio e di raggiungere la aperta campagna e i posti di combattimento.

Gli altoparlanti informano di minuto in minuto del progredire della minaccia: « Concittadini, il nemico si è avvicinato ancora alla città. Può approfittare delle nuvole per abbassarsi e attaccare all'improvviso. Siate prudenti ».

Le sirene suonano soltanto quando vi è un pericolo imminente di attacco. Questo è il segnale per abbandonare i posti di lavoro e l'altoparlante precisa: « Tutti coloro che non devono combattere scendano nei rifugi. Concittadini, siate molto prudenti, non rimanete all'aperto, solo chi deve combattere deve rimanere al suo posto ».

Chi deve combattere... Costoro sono, ben inteso, i soldati della contraerea regolare, ma sono anche tutti coloro che non sono bambini né troppo anziani. Gli altri combattono. Sono i miliziani — 10 o 15 fucili e forse una mitragliatrice di medio calibro per villaggio — e tutti coloro che nel fuoco della battaglia devono servire i miliziani e i soldati della contraerea regolare e gli addetti ai servizi collaterali: quello anti-incendi, il pronto soccorso, fino ai ragazzi della decima classe che, nella prima battaglia salirono sugli alberi di cocco per staccarne i frutti e portarli, perché si dissetassero, ai combattenti fermi ai loro posti: è un episodio che riferiscono ancora oggi come un esempio tipico dello stato d'animo della popolazione.

A Nan Ngan (che significa « piccolo quartiere ») ad est alle porte di Thahn Hoa a brevissima distanza dal ponte di Hamrong (che significa « mascella di dragone »), fatti del genere se ne raccontano a decine: i « portatori di fucili » al comando della ventunenne Nguyen Thi Hang, sono una cinquantina su una popolazione di 1.500 persone di cui soltanto 400 costituiscono la mano d'opera (gli altri sono vecchi e bambini).

Ma tutta la gente valida ha combattuto, sia rifornendo di munizioni la contraerea, sia sfidando la grandine di bombe per andare a spegnere gli incendi sia portando tè e pentole di riso alle unità della contraerea, sia facendo in modo che la popolazione non atta al combattimento fosse al sicuro.

La giovane Nguyen Thi Hang quel giorno era malata ma stette egualmente sul campo di battaglia dalla mattina fino a notte fonda, curando la distribuzione delle munizioni, tenendo il conto delle pallottole sparate su un suo taccuino, balzando da una « batteria » all'altra (ogni batteria era costituita da 3 o 4 fucili) dirigendone il fuoco ogni volta che un aereo (quel giorno ve ne erano decine nell'aria) si abbassava in picchiata o a volo radente e prestava il fianco o il ventre alla fucileria.

Il primo giorno venne abbattuto un aereo, il secondo giorno ne furono abbattuti due. Ma solo il primo è stato concesso dal comando militare alla milizia, gli altri due erano stati prima toccati dalla contraerea regolare, e forse le fucilate della milizia furono per essi il colpo di grazia.

Vi sono state decorazioni e felicitazioni, e poi una autocritica generale. Questa dei vietnamiti, per essere guerra di popolo, deve essere una guerra cui tutta la popolazione, come avvenne in quei giorni, partecipa, ma ha da essere anche guerra in cui non si dimenticano i compiti quotidiani. Il raccolto concluso qualche giorno prima del previsto (ora è tempo del primo raccolto nel Vietnam del nord) può avere lo stesso valore dell'abbattimento di un aereo soprattutto in un paese in cui il divario tra popolazione e mano d'opera effettiva appare tanto forte ed in cui la guerra imposta dagli americani esercita un drenaggio sulla mano d'opera maschile, chiamata alle armi o partita volontaria. Così oggi gli otto gruppi di produzione della cooperativa agricola del quartiere di Nan Ngan sono tutti diretti da donne. E' questo un aspetto del movimento delle « tre responsabilità » in forza del quale le donne si impegnano a sostituire in tutto e per tutto i mariti, i figli, i fratelli e gli innamorati che vanno alle armi. E' così a Thahn Hoa ed è così ad Hanoi e dovunque, nelle campagne come nelle fabbriche e negli uffici. E' così nella realtà, che il Vietnam combatte la sua seconda resistenza.

Emilio Sarzi Amadè

Verso la conferenza dei comunisti nelle fabbriche

Il dibattito fra i minatori di Caltanissetta e i chimici di Gela

Sicilia: operai e lotta al monopolio

Ieri sciopero nelle zolfare - Anche la CISL per la lotta - Le titubanze dell'industria di Stato - Contro il predominio della Edison nell'economia dell'Isola - Scompensi nella forza del PCI fra i lavoratori

Dal nostro inviato

CALTANISSETTA, 25.

Tutti i giacimenti di zolfo e di sali delle tre province minerarie della Sicilia (Agrigento, Caltanissetta, Enna) sono oggi deserti. I cinquemila minatori, raccogliendo l'appello della CGIL, hanno attuato infatti un compatto sciopero generale che segna l'inizio di una fase nuova dello scontro fra iniziativa monopolistica e politica democratica di piano, esploso in questi giorni in Sicilia intorno ai programmi di sviluppo dell'industria chimica, legata strettamente alla sorte delle miniere di zolfo.

Il senso di questa lotta è stato al centro di due conferenze degli operai comunisti — quella dei minatori dello zolfo dell'Ente regionale e dei giacimenti di sali della Edison, svoltasi a Caltanissetta; e quella dei chimici dell'ANIC ENI, svoltasi a Gela — quasi a sottolineare il ruolo unitario della classe operaia occupata nelle attività di ricerca e di sfruttamento delle risorse del sottosuolo, e la stretta connessione tra i due settori industriali in una generale prospettiva di sviluppo.

Il fatto è che — come sottolineava il segretario della Federazione comunista di Caltanissetta, Carfì, nella relazione introduttiva alla conferenza dei minatori — lo sviluppo unitario di *tutta* l'industria mineraria (zolfo, sali potassici e zootici, idrocarburi, salgemma eccetera) in collegamento con lo sfruttamento dei semi lavorati, ha un ruolo determinante nel piano di sviluppo economico della Sicilia. Intere zone dell'isola, e in particolare la fascia centromeridionale, possono trovare in questo sviluppo organico le condizioni per una ripresa economica che arresti il processo di emigrazione e di depressione sviluppando la produzione di fertilizzanti complessi e di prodotti petrolchimici a cominciare dalle fibre sintetiche; creando un tessuto di piccole e medie industrie per la lavorazione delle plastiche.

Ora, è proprio in un'industria completamente *verticalizzata*, che arrivi cioè fino al prodotto finito, che il più oneroso costo dello zolfo siciliano può essere ammortizzato. Ma a questo punto nascono gli intoppi. Primo ostacolo: questa prospettiva è in contrasto con i programmi attuali dell'ENI che, in collegamento con l'Ente minerario regionale, vorrebbe limitare la fase verticale alla produzione dell'acido fosforico; è già qualcosa di più del piano previsto dalla CEE, ma non basta. L'obiettivo, riaffermato alla conferenza, deve essere quello di favorire la collaborazione tra enti pubblici statali e regionali; ma anche quello di impedire la loro subordinazione ai disegni del grande capitale privato. Secondo e più grave ostacolo: le trattative in corso tra governo regionale di centrosinistra e i partiti democristiano e socialista, da un lato, e l'Edison dall'altro. Il monopolio, che dovrebbe essere stato già da tempo sfrattato dal ricchissimo giacimento di sali potassici di Pasquasia, ha proposto un baratto molto grave: l'abbandono della miniera ma solo a condizione che gli vengano assicurati, a vario titolo, ben 65 miliardi, che servirebbero a realizzare, regista la Edison, un vero e proprio contropiano di sviluppo dell'industria chimico-mineraria che, anche attuato soltanto in parte, avrebbe conseguenze disastrose per la Sicilia.

Questo contropiano bloccherebbe l'integrazione dello zolfo nello sviluppo della nuova industria chimica e segnerebbe così la sorte delle zolfare; fermerebbe l'espansione della produzione siciliana di fertilizzanti; taglierebbe la strada a iniziative degli enti pubblici dato che, ancora una volta, la fetta maggiore dei finanziamenti IRFIS sarebbe incamerata dal monopolio; stravolgerebbe ogni progetto di collaborazione Eni Regione Ente minerario - Sofis, fondato invece, in gran parte, sullo sviluppo della produzione dei fertilizzanti, della resina e delle fibre tessili.

Di questo, la conferenza di Caltanissetta — 150 operai comunisti partecipanti, decine di interventi — ha mostrato di essere pienamente consapevole. E, del resto, l'alternativa che i comunisti contrappongono — non senza difficoltà — alla linea delle forze monopolistiche e del centro sinistra, può essere il punto d'incontro della iniziativa della classe operaia con la popolazione delle zone interessate.

Solo con un programma di sviluppo unitario dell'industria mineraria, si stabilisce infatti un collegamento reale con i contadini, per le prospettive di espansione dell'agricoltura con concimi a basso prezzo e nuove attrezzature; con i piccoli imprenditori e gli artigiani, per lo sviluppo dell'industria manifatturiera legata alla chimica; con larghi strati di lavoratori per un ampliamento dell'industria a carattere pubblico, per nuove occasioni di qualificazione e di lavoro.

In una battaglia come questa, di ampia prospettiva politica ed economica (che troverà nuovi momenti di articolazione con un grande raduno degli operai comunisti a Gela, e con una marcia dei minatori su Pasquasia), il ruolo degli operai comunisti è decisivo. Nelle miniere, intanto, le forze per organizzare una grande riscossa politica già ci sono. Nel bacino di Caltanissetta, su 2.200 operai delle sette zolfare più importanti, poco meno della metà è iscritto al sindacato unitario (alla Gessolungo la lista della Federminatori ha ottenuto l 80 per cento dei voti), e quasi 500 sono i comunisti tesserati. Alla Pasquasia di Enna, proprio nel regno della Edison, tre minatori su quattro votano CGIL, e uno su tre è iscritto al partito. Ma a questa importante forza numerica corrisponde un'altrettanta presenza politica? Alla conferenza di Caltanissetta si è parlato chiaramente dei limiti « corporativi » dell'iniziativa dei comunisti; si è detto che, talora, l'azione del partito è restata a rimorchio di quella del sindacato.

Questi ritardi ci sono stati — a Gela, anzi, sono ancora più evidenti e preoccupanti —, ed è venuto il momento di superarli. Bisogna che appaia chiaro — ha detto il compagno Napoleone Colajanni nelle conclusioni, sia a Caltanissetta che a Gela — che nelle zolfare non si combatte più, oggi, una battaglia di retroguardia e di astratta difesa del settore, ma che la posta è molto più alta: un serio contributo alla lotta politica nazionale per una programmazione democratica, contro il potere dei gruppi capitalistici, per le riforme di struttura, per contestare la politica dei governi di Roma e di Palermo.

Così, dalle due conferenze operaie, è venuto fuori con chiarezza e con forza anche l'elemento che, nei confronti degli enti pubblici, di regione o di stato, la classe operaia deve assumere una posizione di costante pressione. Non è vero, insomma che l'ente pubblico sia, per ciò stesso, « neutro »: bastano a dimostrarlo la esperienza dell'Ente minerario regionale e le condizioni di vita e di lavoro all'ANIC.

Stamane la CISL ha reso noto un documento fortemente critico nei confronti del governo regionale, accusato di non avere definito la politica dell'EMS e di non avere sfrattato l'Edison da Pasquasia; la CISL preannuncia, dopo quello della CGIL, uno sciopero regionale dei minatori per il 3 giugno.

Nè la prospettiva è diversa all'ANIC dove, in condizioni più difficili, il partito deve sapere indicare efficacemente che battersi per questa linea unitaria significa impedire che l'ente di Stato finisca vittima dei condizionamenti delle *holdings* private; significa costringerlo a scelte politiche chiare; impedire che, all'interno della azienda (dove i comunisti sono 6 su 100 e non organizzati) continui uno sfruttamento tipico dell'industria privata.

G. Frasca Polara

Lo sciopero negli Atenei

L'Università rifiuta la «riforma» Gui-Ermini

L'UNURI, l'UNAU e l'ANPUI hanno presentato il loro « libro bianco » - Unanimi e serrate critiche alla legge governativa - Gli interventi del compagno on. Seroni, dell'on. Franco (PSIUP), dei professori Gregori (PSI), Corghi (DC) e Gatto (PRI)

Mentre in tutti gli Atenei italiani era ancora in corso lo sciopero degli studenti, degli assistenti e dei professori incaricati, a Roma, a palazzo Brancaccio, i dirigenti del Comitato Universitario (UNURI, UNAU, ANPUI) hanno presentato ieri il *libro bianco (1964-1965 Un anno per la riforma universitaria)* in cui vengono esposte le posizioni e la azione delle tre Associazioni per la riforma democratica dell'istruzione superiore.

Hanno parlato i presidenti dell'UNURI, Niccio Fava, dell'UNAU, prof. Giorgio Tecce, e dell'ANPUI, prof Giovanni Meo-Zilio, i quali hanno concordemente ribadito il profondo dissenso del mondo universitario verso le scelte sostanzialmente conservatrici, burocratiche e autoritarie compiute dal governo di centrosinistra con il Disegno di legge per il « riordinamento » degli Atenei.

Dopo le brevi introduzioni sono intervenuti inizialmente il professor Pincherle, professore ordinario alla Facoltà di Lettere del l'Università di Roma e membro della presidenza dell'ANPUR (la associazione dei professori universitari di ruolo), il quale si è dichiarato d'accordo, in sostanza, con le critiche di fondo che le Associazioni del Comitato Universitario muovono alla proposta governativa. L'esigenza di una più stretta unità fra professori di ruolo, professori incaricati, assistenti e studenti è stata sottolineata anche dal prof. Biocca, ordinario alla Facoltà di Medicina dell'Università di Roma. (L'ANPUR comunque definirà con maggiore precisione la sua linea di condotta nelle prossime settimane)

A nome dei parlamentari comunisti ha poi parlato il compagno on. Adriano Seroni. Egli ha rilevato che, come le Associazioni universitarie, il PCI ritiene negativo il DdL del governo, in quanto esso elude i punti nodali della riforma democratica e del reale rinnovamento delle strutture dell'istruzione superiore.

La protesta critica, la lotta degli universitari — ha sottolineato giustamente Seroni — sono decisive perché, nel Parlamento, si riapra una positiva dialettica fra le diverse forze politiche, dopo l'accordo di vertice raggiunto, al di fuori di ogni dibattito democratico fra DC, PSI, PSDI e PRI. Ciò è tanto più necessario — ha rilevato il deputato comunista confermando il pieno impegno del nostro partito per la riforma dell'istruzione superiore e della scuola — nel momento in cui si delinea il tentativo di discutere il DdL governativo a Università chiuse, nel periodo estivo: occorre invece una discussione costante, approfondita, vivace non solo in sede parlamentare, ma anche negli Atenei e nel Paese.

Il compagno on. Franco, responsabile delle Commissione Scuola del PSIUP, ha espresso la piena solidarietà del suo partito con gli universitari indicando nella proposta governativa un'ulteriore manifestazione della involuzione del centrosinistra.

Con molta attenzione è stato ascoltato l'intervento del professor Tullio Gregori, ordinario alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma e membro della Commissione Scuola del PSI. Egli ha sottoposto il DdL ad una critica serrata: « E' una legge — ha detto — che rischia di bloccare per decenni l'Università italiana su posizioni arretrate inaccettabili ». Le conclusioni più positive cui era pervenuta la *Commissione d'indagine* — ha proseguito — non sono state accolte e dobbiamo dirlo con molta chiarezza, dalla proposta del governo, nella quale è invece prevalsa la linea Gui-Ermini (Gregori in particolare ha citato, a titolo di esempi: gli Istituti aggregati, che dovranno rilasciare i *diplomi*, cioè i titoli di primo livello, posti *al di fuori* delle Facoltà; i Dipartimenti, intesi come semplici e nebulosi organi di coordinamento; la persistente suddivisione delle materie in fondamentali e facoltative; la mancata democratizzazione degli organi di autogoverno).

Gregori ha concluso sottolineando l'esigenza che il movimento unitario si rafforzi ancora nella Università e che per la riforma democratica si mobilitino anche i sindacati della scuola media.

Il consigliere nazionale della DC, prof. Corghi, a sua volta, ha dichiarato di condividere in gran parte le posizioni del Comitato Universitario ed ha ricordato che la corrente *Forze Nuove* ha chiesto a Rumor che una seduta del C.N. democristiano dedicata ai problemi della riforma universitaria si tenga entro giugno.

L'unica, timida voce in difesa del DdL è stata quella del responsabile della Commissione Scuola del PRI, prof Gatto. Egli ha ammesso che un profondo e generale malcontento si è diffuso in tutti gli ambienti universitari « La legge — ha concluso cautamente — non è un "vangelo": in alcuni suoi aspetti, può anche essere emendata ». Il fatto è, tuttavia, che le critiche mosse a questa legge non sono « tecniche », marginali: bisogna correggere radicalmente la linea, le scelte i contenuti che essa esprime.

m. ro.

I « martedì letterari » all'Eliseo

Polemico recital di Evtuscenko

Evtuscenko durante il recital all'Eliseo.

Se decidesse di fare l'attore, Evgheniy Evtuscenko — certamente il più noto e discusso poeta sovietico delle ultime leve — avrebbe tutti i numeri per compiere una straordinaria carriera. Eccezionale, senza dubbio, almeno quanto quell'altra, difficile e tormentata che gli ha conquistato, in patria dapprima e poi in tutto il mondo, una fama ed una simpatia in costante crescendo.

Brioso, dotato di un timbro di voce stupefacente, capace di reggere il palcoscenico con grazia naturale, il giovane poeta sovietico ha affascinato ieri sera — nel gremito Teatro Eliseo — il pubblico romano: forte delle sue liriche ormai famose, Evtuscenko ha dato un saggio notevole di recitazione, dimostrando ancora una volta quanto ardua sia la traduzione poetica e quali inevitabili sottrazioni subisca la sua opera nella versione italiana.

La lingua russa, piegata al ritmo di Evtuscenko, ha dato un senso ed un tono particolari alle sue liriche: spesso « urlati » appassionatamente dall'autore, declamati a tutte lettere secondo una scuola che non trova più in Occidente fortunati esecutori, i versi del giovane poeta hanno scosso il pubblico presente. Lo hanno raggiunto come una frustata — e l'immagine è rafforzata dalle snelle sibilanti del russo — spingendolo, al termine di ogni declamazione, ad applausi prolungati (e, in qualche caso, alla richiesta del bis).

Il recital di Evtuscenko è iniziato con « La preghiera », ottimamente recitata in italiano da Sergio Fantoni. E si è snodato per oltre un'ora con la lettura (alternata in italiano ed in russo) di altre poesie: alcune già note in Italia, altre inedite. Il pubblico — nel quale risaltavano numerosissimi i giovani — le ha accolte con estremo favore; riservando tuttavia un particolare entusiasmo alla famosa Babji Yar

Se il giovane sovietico ha così raggiunto il cuore del pubblico romano sia come poeta che come attore, non meno efficace è stato nella seconda parte di quello che egli stesso ha definito « il nostro lavoro comune ». Quando, cioè, tempestato da una grandinata di domande non sempre intelligenti ed in buona fede, ha dato nuova conferma della sostanza civile e democratica della sua poetica. Rispondendo ai giovani che numerosi gli si sono rivolti per avere notizie sulla vita letteraria sovietica; rimbeccando aspramente le scontate banalità di quanti hanno cercato di metterlo «in difficoltà ». Evtuscenko ha riconfermato come — per ripetere una sua citazione di Frost — « il poeta deve avere molte mani. E se con due sta carezzando una donna, con le altre deve essere sempre pronto a combattere ». Gentile e pungente, pronto alla lunga chiacchierata ed alla battuta mortificante, Evtuscenko si è così impegnato in un amichevole duello con il pubblico dell'Eliseo.

Ed infine ha concluso con un altro saggio di spumeggiante abilità: recitando, senza traduzione preventiva, una lirica inedita; ed affidandosi intieramente alla onomatopeia del verso ed alle sue rinnovate qualità di attore. Il successo è stato ancora una volta immediato: e il pubblico, ormai trascinato dal suo giovane poeta, lo ha compreso a volo: quasi fosse il pubblico di giovani sovietici che lo ha seguito tante volte nelle pubbliche sedute sulla piazza Maiakowskij di Mosca.

d. n.

Per il premio al romanzo di Luandino Vieira

Un altro scrittore arrestato a Lisbona

LISBONA, 25.

Lo scrittore e critico Alexandre Pinheiros Terres Torres è stato arrestato oggi dalla polizia salazariana. Il Torres è uno dei cinque membri della giuria che recentemente assegnò il premio letterario portoghese « Gulbenkian » allo scrittore Mandino Vieira, angolano, il quale è stato condannato dalle autorità fasciste di Lisbona a 14 anni di reclusione. Due altri membri della giuria, Manuel de Fonseca e Augusto Abelaira, erano stati arrestati sabato scorso. Subito dopo l'assegnazione del premio a Mandino Vieira, il governo di Salazar aveva sciolto d'autorità la « Società degli autori » portoghese per « attività terroristiche » e ne aveva fatta devastare la sede da squadracce fasciste.

DA DOMENICA PROSSIMA:

Inchiesta sul MEC

L'Europa della discordia
MEC e guerra fredda
284 articoli su misura
per i monopoli - 36.000
intese monopolistiche
all'ombra del MEC

Già si parla dei funerali dell'Europa comunitaria - Strategia dei monopoli contro l'invasione USA - L'Europa « verde » Chi sono e come lavorano i grandi « eurocrati » - L'Europa alla ricerca di una moneta comune - Un'alternativa democratica per i popoli europei

Un'inchiesta di M. A. MACCIOCCHI e D. LIMITI

ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE